

Dall'autrice della *Lettera*

Kathryn Hughes



romanzo

IL MIO SEGRETO

Un segreto del passato
è l'unica speranza per il futuro...


NORD

Kathryn Hughes
IL MIO SEGRETO

Romanzo

TRADUZIONE DI
NICOLETTA SPAGNOL


EDITTRICE **NORD**



www.editricenord.it



facebook.com/CasaEditriceNord



[@EditriceNord](https://twitter.com/EditriceNord)



instagram.com/EditriceNord

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

Titolo originale
The Secret

ISBN 978-88-429-2932-1

In copertina: foto © Den Reader/Arcangel Images
Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Marina Pezzotta

Copyright © 2016 Kathryn Hughes
The right of Kathryn Hughes to be identified as the Author of the Work
has been asserted by her in accordance with the
Copyright, Designs and Patents Act 1988

First published in the English language in 2016
By Headline Review
An imprint of Headline Publishing Group

Gresford Memorial image © David Haslam

© 2017 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale maggio 2017

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

IL MIO SEGRETO

Per mio padre e mia madre

*Se c'è luce nel tuo cuore
troverai la strada di casa.*

Jalāl al-Dīn Rūmī

Giugno 1975

Il suo primo matrimonio con Thomas Roberts era stato a cinque anni, nel cortile della scuola. La cerimonia era stata programmata con giorni d'anticipo e lei si era fatta una specie di velo con una tenda di pizzo di sua madre e l'aveva fissato con una coroncina di margherite; tutti avevano ammesso che sembrava una sposa vera. Thomas le aveva regalato un mazzolino di fiori selvatici raccolti mentre veniva a scuola, poi si erano dati la mano e il piccolo Davy Stewart aveva officiato il rito. Davy soffriva di una forte balbuzie e i suoi occhi sembravano enormi dietro le lenti spesse come fondi di bottiglia, ma cantava nel coro della chiesa ed era quanto di più vicino a un parroco avessero a disposizione.

Mary sorrise al ricordo e si mise di profilo per guardarsi nel grande specchio a figura intera. Si accarezzò con tenerezza il ventre prominente, ammirando la perfetta rotondità che sporgeva da sotto il seno. Si posò le mani alla base della schiena e si avvicinò allo specchio, sperando di trovare il viso più radioso. Prese dalla toeletta le scarpette di lana gialle che aveva comprato da Woolworths e le annusò, ma senza i piedini di un bimbo a riscaldarle avevano uno sterile odore di nuovo. Quando udì il marito che saliva le scale, rimise le scarpine nel cas-

setto e riuscì appena in tempo a sfilarsi il cuscino da sotto il vestito, prima che lui aprisse la porta della camera. « Tesoro, sei qui? Che stai facendo? »

Lei sprimacciò con forza il cuscino e lo sistemò sul letto. « Niente, mettevo un po' in ordine. »

« Ancora? Vieni qui. » L'attirò a sé, le scostò i capelli biondi e la baciò sul collo.

« Oh, Thomas, e se non fossi incinta? » Non voleva essere lagnosa, ma aveva già avuto tante amare delusioni e ormai faceva fatica a mantenere l'ottimismo.

Lui la prese in braccio e la stese sul letto, affondandole il volto nell'incavo del collo. « Allora dovremo continuare a provarci. » I suoi capelli avevano l'odore familiare e persistente della polvere di carbone.

« Thomas? »

« Dimmi. »

« Se sono incinta ti licenzi, vero? »

Thomas sospirò. « Sì, Mary, se è questo che vuoi. »

« Non posso occuparmi di un neonato e gestire la pensione da sola. »

Thomas la fissò con la fronte solcata dalla preoccupazione. « Sarà dura comunque, Mary. Ci hanno appena aumentato la paga del trentacinque per cento. È una bella somma cui rinunciare, te ne rendi conto anche tu. »

« Lo so, amore, ma lavorare in miniera è troppo pericoloso, e poi tu detesti fare il pendolare. »

« Su questo hai ragione. A che ora hai appuntamento dal medico? »

Lei gli sfiorò la guancia con un dito. « Alle tre. Vorrei potessi accompagnarmi. »

Le baciò il polpastrello. « Lo vorrei anch'io, Mary, ma ti penserò tanto e poi possiamo festeggiare quando torno, che ne dici? »

«Odio quando fai il turno di notte.»

«Neanche per me è una passeggiata», disse il marito con un sorriso, senza traccia di rancore. Si mise a sedere sul letto e Mary gli si accoccolò accanto, mentre lui s'infilava gli stivali.

«Ti amo tanto, Thomas.»

Lui le prese la mano, intrecciando le dita alle sue. «Ti amo anch'io, Mary, e so che sarai una madre straordinaria.»

Erano tre anni che cercavano di avere un bambino, dalla prima notte delle nozze «ufficiali». Mary non credeva sarebbe stato così difficile e, arrivata a trentun anni, temeva di non avere più molto tempo. Era nata per essere madre, lo sapeva - l'aveva sempre saputo - e non capiva perché Dio la stesse punendo in quel modo. Ogni mese, quando avvertiva quella sensazione familiare che preludeva ai crampi alla pancia, perdeva un po' di ottimismo, mentre la smania di avere un figlio non faceva che aumentare. Provava il desiderio struggente di essere svegliata alle quattro del mattino dal pianto di un neonato; voleva assaporare la gioia di avere un secchio di pannolini sporchi in ammollo in un angolo della cucina. Non vedeva l'ora di guardare negli occhi il suo bambino e leggersi il futuro. Soprattutto desiderava vedere Thomas mentre cullava il figlio - o la figlia, poco importava - tra le sue braccia robuste e sentirlo chiamare «papà».

Per strada s'incantava davanti ai neonati e guardava storto le madri che sgridavano i figli. Una volta aveva perfino soffiato il naso a un bambino, visto che quella buona a nulla di sua madre non si era nemmeno accorta che il figlio stava per leccare il moccio che gli colava sul labbro. Inutile dire che la sua ingerenza non era stata apprezzata. Un'altra volta, sulla spiaggia, aveva incontrato

un ragazzino seduto tutto solo a riva, in preda a singhiozzi convulsi, di quelli che fanno i bambini quando hanno pianto troppo. Mary aveva scoperto che gli era caduto il gelato sulla sabbia dopo una sola leccata e la madre si rifiutava di comprargliene un altro. Allora l'aveva accompagnato per mano fino al furgone dei gelati e gli aveva preso un 99 - un cono alla vaniglia con dentro una barretta di cioccolato -, solo per vederlo tornare a sorridere.

Il suo istinto materno affiorava sempre più spesso e lei moriva dalla voglia di poter finalmente crescere un figlio suo e di Thomas.

Sentendo il marito che si muoveva in cucina, Mary pregò che quel giorno il suo sogno potesse finalmente diventare realtà.

Era da poco passata l'ora di pranzo quando il treno entrò in stazione con uno stridio di freni che costrinse Mary a tapparsi le orecchie. Thomas si mise sulla schiena la sacca da viaggio. Entrambi odiavano quel momento, ma lui cercava sempre di non darlo a vedere. L'abbracciò stretta. « Sono certo che il dottore ci darà buone notizie, Mary. Terrò le dita incrociate. » Le sollevò il mento tra le dita e le posò un bacio leggero sulle labbra. « Ti do la mia parola che mi licenzierò non appena nascerà il bambino. »

Mary batté le mani, entusiasta. « Davvero? È una promessa? »

Lui si fece il segno della croce. « Te lo prometto, Mary. »

« Oh, Thomas, è così dolce tristezza il commiato. »

« Eh? »

« *Romeo e Giulietta.* »

« Mi dispiace, non ti seguo. »

Lei rise, dandogli una pacchetta sulla spalla. « Thomas, sei proprio una capra. Giulietta dice a Romeo che il dolore della separazione è dolce, perché preannuncia il loro prossimo incontro. »

« Ah, ho capito. Immagino sia vero. Sapeva il fatto suo, il vecchio Bill. » Salì sul treno e si sporse dal finestrino. Quindi si baciò le dita e le posò sulla guancia di Mary.

Lei gli accarezzò la mano, cercando di ricacciare indietro le lacrime: Thomas detestava vederla piangere. « Mi raccomando, fai attenzione, Thomas Roberts. Hai capito? » disse, agitando il dito per ammonirlo.

Lui rispose col saluto militare: « Sì, capo ».

Al fischio del capotreno, il convoglio iniziò a muoversi lungo il binario. Mary si mise a correre per seguire Thomas che agitava il fazzoletto bianco e se lo premeva sugli occhi. Era evidente che la stesse prendendo in giro e lei non poté fare a meno di sorridere. « Ci vediamo tra un paio di giorni », gridò, mentre il treno acquistava velocità e scompariva in lontananza.

La sala d'aspetto del medico era affollata e c'era un caldo soffocante. La donna seduta alla sua sinistra teneva in braccio un neonato addormentato che, a giudicare dall'odore, aveva bisogno di essere cambiato. L'uomo alla sua destra soffocò nel fazzoletto un potente starnuto, seguito da un violento attacco di tosse. Mary si girò dall'altra parte e prese a sfogliare una vecchia rivista. Il medico era in ritardo di un quarto d'ora e lei si era già rosicchiata le unghie di due dita. Finalmente, da dietro la porta sbucò la testa della segretaria. « Mary Roberts? Il dottore è pronto a riceverla. »

Mary sollevò gli occhi dalla rivista. « Grazie. » Si alzò

lentamente e bussò piano alla porta. Tuttavia tutte le sue preoccupazioni svanirono non appena entrò nello studio. Il medico l'aspettava spaparanzato sulla poltrona di pelle dietro la scrivania, con le mani intrecciate in grembo e un sorriso sagace sulle labbra.

Decise di prendere la strada panoramica per ritornare alla pensione; una passeggiata tonificante sul lungomare le avrebbe colorito le guance e l'aria carica di salsedine l'avrebbe aiutata a schiarirsi le idee. In realtà si rese conto che più che camminare procedeva saltellando, quasi fosse sospesa in aria, e arrivò a casa stordita e senza fiato. Continuava a ripetersi le parole del dottore: «Mrs Roberts, sono lieto di informarla che è incinta». Dopo tre anni di patemi, falsi allarmi e cocenti delusioni, sarebbero diventati una famiglia e lei non vedeva l'ora di dirlo a Thomas.

Lo squillo incessante del telefono nell'ingresso la strappò a un sonno profondo e senza sogni. Ancora stordita, Mary si girò verso Thomas, ma la sua metà di letto era vuota. Passò la mano sul lenzuolo freddo, a conferma che il marito non vi aveva dormito, e solo allora ricordò che faceva il turno di notte. Guardò l'orologio sul comodino: i numeri erano appena scattati sulle 3.37. Sentì lo stomaco attorcigliarsi per il terrore: a quell'ora nessuno chiamava per fare due chiacchiere. Annaspò fuori dal letto e si precipitò giù dalle scale, senza preoccuparsi di svegliare gli ospiti. Afferrò il ricevitore, cercando di controllare il respiro affannoso. « Pronto? »

« Mrs Roberts, mi dispiace di averla svegliata. » La voce era ruvida e impastata, come se avesse bisogno di essere schiarita.

« Chi parla? » Mary aveva la salivazione azzerata, riusciva a malapena ad articolare le parole. Puntini neri le danzavano davanti agli occhi nel corridoio buio e lei si aggrappò alla balaustra per sorreggersi.

« Chiamo dalla miniera di carbone. » L'uomo inspirò a fondo, in difficoltà. « C'è stata un'esplosione, alcuni minatori sono rimasti bloccati e mi rincesce informarla che tra questi c'è anche Thomas. »

D'istinto, Mary si portò una mano al ventre e chiuse gli occhi. « Vengo subito. »

Mary s'infilò la prima cosa che le capitò in mano e scrisse un appunto frettoloso a Ruth. Ormai lavorava per lei da un anno e sarebbe stata capace di servire la colazione agli ospiti. Almeno così sperava Mary, visto che non aveva il tempo di riflettere su quante stoviglie di porcellana avesse rotto quella ragazzina o su quante volte avesse bruciato il bacon. Un datore di lavoro meno paziente le avrebbe dato il benservito da un pezzo, ma col suo stipendio Ruth manteneva un padre vedovo che soffriva d'asma e un fratellino che camminava soltanto grazie ai tutori; Mary non se la sentiva di crearle altri problemi.

Uscì di casa sotto una pioggia sferzante e salì in macchina, pregando che partisse, nonostante la puzza d'olio che impregnava il tappetino. Quella vecchia Vauxhall Viva era tutt'altro che affidabile; la carrozzeria azzurro pallido era quasi interamente coperta di ruggine e il tubo di scappamento eruttava nuvole di pestilenziale fumo nero, degno di una ciminiera. Mary riuscì a metterla in moto al quarto tentativo e arrivò alla miniera in poco più di un'ora. Ricordava a malapena il viaggio, ma sapeva di aver superato tutti i limiti di velocità e non osava chiedersi se si fosse mai presa il disturbo di fermarsi davanti a un semaforo rosso.

L'aurora aveva tinto l'orizzonte di un arancione rosato. Gli uomini erano radunati intorno al pozzo e attendevano in silenzio sotto la pioggia. Non si udiva altro suono che quello dell'argano che portava lentamente in superficie il suo macabro carico. La folla trasalì alla vista dei due corpi.

Mary si precipitò verso di loro, ma qualcuno la trattenne.

« Li lasci finire », le disse l'uomo dall'aria grave che l'aveva presa per le spalle. Indossava un casco con lampada frontale e il bianco degli occhi e dei denti risaltava sul volto annerito dal carbone. Un rivolo di sangue gli scendeva da un taglio profondo sotto il sopracciglio sinistro. Era chiaro che si trattava di uno dei fortunati.

« Perché ci mettono tanto? » chiese Mary.

« Ci sono state parecchie esplosioni là sotto, ma stia certa che tutti vogliono tirar fuori quei minatori quanto lei. Ce la stiamo mettendo tutta. » Iniziò a tossire come se dovesse sputare un polmone ed espettorò un grumo di muco nero che finì proprio ai piedi di Mary, strappandole una smorfia di disgusto. « Scusi, aspetta suo marito? »

Mary annuì. « Thomas Roberts. Lo conosce? »

« Certo, è un brav'uomo, forte, uno che non si tira indietro se c'è da faticare. Non mi sorprenderebbe se fosse in lizza per una promozione. » Le posò una mano rassicurante sul braccio. « Laggiù c'è il cappellano. Se ci crede, magari una preghiera le può essere di conforto. »

Nel frattempo alcuni membri della banda della miniera avevano preso a suonare un inno, ma la loro cupa melodia faceva sembrare quella situazione ancora più disperata. Mary preferì ritirarsi in un angolo più tranquillo, in attesa. Non era convinta che pregare potesse servire a qualcosa; del resto, se esisteva un Dio, non avrebbe forse evitato l'esplosione? Eppure male non poteva fare, perciò giunse le mani, chiuse gli occhi e pregò affinché il marito tornasse sano e salvo, facendo in cambio una serie di promesse che sapeva non avrebbe mantenuto. Cercò di non pensare a Thomas imprigionato lì sotto, nelle viscere della terra, in un inferno terrificante e inospitale.

Aveva smesso di piovere e il cielo iniziava ad aprirsi, tuttavia Mary avvertì nel profondo del petto un rombo di tuono assordante, che la spinse ad alzare lo sguardo. La folla si stava avvicinando all'ingresso al pozzo, ma i vigili del fuoco la trattennero. « State indietro, per favore. Forza, arretrate. » Il tono del pompiere era cortese ma fermo.

Mary si unì di corsa alla calca, di colpo sentiva il bisogno di trovare conforto in chi condivideva la sua angoscia.

Un vecchio con indosso un giaccone pesante si tolse il cappello e lo strinse al petto, poi si girò verso di lei scuotendo il capo. « Hai sentito? »

« Il tuono? »

« Non era un tuono, carina, ma un'altra esplosione. »

« Oddio, no. Ma li tireranno fuori, vero? Devono farlo », disse in un sussurro, reggendosi al braccio dello sconosciuto.

Lui cercò di sorridere. « Possiamo solo sperare e pregare. Chi aspetti, cara? »

« Mio marito Thomas. Aspettiamo un bambino », spiegò, posando la mano sul ventre.

« Be', è proprio una bella cosa. Io ho mio figlio là sotto, il nostro Billy. C'è anche sua madre, non immagini in che stato sia. L'anno scorso abbiamo perso il nostro Gary in un incidente in moto e lei non se n'è ancora fatta una ragione. Questo le darà il colpo di grazia, ne sono certo. » Lanciò uno sguardo alla pancia di Mary. « Quando nascerà il bambino? »

« Oh, ho appena scoperto di essere incinta, Thomas non lo sa ancora. » Il mento iniziò a tremarle, un groppo le bloccò le parole in gola e lei fu percorsa da un brivido. « Lui è tutta la mia vita. Se dovesse succedergli qualcosa

non credo che riuscirei a sopportarlo. Lo amo da quando avevo cinque anni, non posso perderlo ora. »

Il vecchio le tese la mano. « Mi chiamo Arnold. Che ne dici se la affrontiamo insieme, eh, cara? » Tirò fuori una fiaschetta. « Un goccio di brandy ti scalderà, ehm... come ti chiami? »

« Mary, Mary Roberts », rispose lei, scuotendo la testa per rifiutare il brandy.

Arnold prese un sorso. « Sai che ti dico, Mary? Quei minatori meritano ogni centesimo dell'aumento che hanno ricevuto; è un lavoro sporco, pericoloso. Ma che vuoi farci? In famiglia la miniera ci scorre nelle vene. Il nostro Billy è nato con la polvere di carbone tra i capelli. » Il suo tono amareggiato lasciava trasparire la rabbia che doveva portarsi dentro.

Mary si strinse le braccia intorno al corpo. « Lo detesto anch'io, ma Thomas mi ha promesso di licenziarsi non appena nascerà il bambino. Sa, gestisco una piccola pensione e avrò bisogno di lui per mandarla avanti. » Abbassò lo sguardo sui piedi gelati; nella fretta di vestirsi si era infilata un paio di sandali e ora il fango le si insinuava tra le dita.

L'argano riprese a cigolare e sulla folla scese il silenzio. I due vigili del fuoco che portavano la gabbia in superficie si scambiarono uno sguardo, poi uno di loro si rivolse al comandante, scuotendo il capo.

« No! È il mio Thomas? » gridò Mary.

Cercò di mettersi a correre, ma Arnold la tenne stretta. « Ti prego, Mary, cara, è meglio che non guardi. »

Era metà pomeriggio quando infine un pallido sole sbucò tra le nuvole, ma Mary tremava ancora. Aveva mal di

schiena e lo stomaco che brontolava, ma provava un senso di nausea al solo pensiero di mangiare.

Il capo dei pompieri, col volto annerito e con l'espressione grave, si tolse l'elmetto e si passò la mano tra i capelli appiattiti, poi si portò alle labbra il megafono. « Potreste venire tutti qui, per favore? »

Sulla folla calò il silenzio. Mary si teneva stretta ad Arnold.

Il pompiere si schiarò la voce. « Come tutti sapete, ci sono state diverse esplosioni nel pozzo principale, a circa seicento metri di profondità. Pensiamo che ci sia ancora un'ottantina di minatori intrappolata da un incendio divampato nella sezione principale. Siamo riusciti ad avanzare un po', ma è chiaro che il fuoco si è propagato. »

La folla trasalì, coprendo le parole del vigile del fuoco.

Lui alzò la mano per chiedere il silenzio, poi continuò: « L'aria del pozzo contiene pericolose quantità di monossido di carbonio ». Si umettò le labbra e deglutì a fatica. « Si ritiene altamente improbabile che qualcuno possa sopravvivere in simili condizioni. » Il megafono emise un lungo sibilo penetrante e Mary si tappò le orecchie.

Di colpo si sentì pervadere da un forte calore, temette di svenire. Si strinse il ventre con le mani e si voltò verso Arnold. « Che cosa sta dicendo? »

Il vecchio si asciugò gli occhi, poi fissò lo sguardo in lontananza. « Credo stia cercando di dirci che i nostri ragazzi sono morti. »

Le ginocchia cedettero e Mary si accasciò nel fango, gemendo. « No, Thomas no. Non il mio Thomas. »

Trascorsero altre quattro ore prima che fossero abbandonate le ricerche. Si temeva per la vita dei soccorritori, che

furono tirati fuori dalla miniera; il caposquadra consigliò alle famiglie in attesa di andare a casa a riposare un po'. La folla iniziò a disperdersi, tuttavia Mary si sedette nel fango, con le braccia strette intorno alle ginocchia; non aveva nessuna intenzione di lasciare Thomas proprio quando aveva più bisogno di lei. Sentì che Arnold le posava una mano sulla spalla, con delicatezza. « Forza, cara, alzati. Non sarai d'aiuto a nessuno se resti qui seduta. Devi pensare al bambino. »

Arrivò a casa a tarda sera. Grazie al cielo, Ruth se l'era cavata benissimo a colazione, aveva lavato i piatti e rifatto le camere. Quando Mary entrò, la ragazza stava leggendo il giornale seduta al tavolo della cucina. « Oh, Mrs Roberts, non ho parole. Ho sentito alla radio che non ci sono sopravvissuti. » Si alzò per abbracciarla.

Mary si ritrasse, temendo che il minimo gesto di conforto potesse farla crollare. « Voglio solo salire in camera mia, Ruth. Grazie per tutto quello che hai fatto oggi, vedrò di ricompensarti. »

Una volta sola in camera da letto, prese dall'armadio una delle camicie di Thomas e vi affondò il viso, per trarre conforto dall'odore del marito. Voleva inalare fino all'ultima stilla di profumo, restare per sempre immersa in quell'aroma familiare. Si spogliò e indossò la camicia; adesso era troppo grande, ma la consolò un po' sapere che di lì a qualche mese sarebbe stata perfetta. Quando il bambino di Thomas fosse cresciuto, gli avrebbe raccontato che uomo coraggioso fosse suo padre e quanto avesse desiderato avere un figlio.

Sopraffatta dalla stanchezza, Mary posò la testa sul cuscino e chiuse gli occhi, ma bastò un attimo perché tornasse a tormentarla l'immagine di Thomas che soffocava dietro una barriera di fuoco. Corse in bagno. Si lavò il vi-

so con l'acqua fredda e fissò il proprio riflesso nello specchio macchiato sopra il lavandino. Aveva le guance striate di fango e di lacrime, gli occhi iniettati di sangue. Cercò di sistemarsi i capelli arruffati, pensando che Thomas non doveva vederla così in disordine, ma subito si bloccò, aggrappandosi al lavandino. Non sapeva come avrebbe fatto ad andare avanti senza di lui, come avrebbe cresciuto da sola il loro bambino. Era tutto ciò che le restava di Thomas, quel semino prezioso che germogliava dentro di lei. Si chiese se sarebbe bastato per superare i tempi bui che l'attendevano.

Si svegliò qualche ora più tardi, distesa sopra le coperte, con ancora indosso la camicia di Thomas. Aveva la bocca secca, la testa le pulsava e i capelli puzzavano di fumo; avvertì un fastidioso formicolio al braccio destro, che penzolava giù dal letto. Impiegò qualche secondo a ricordare che la sua vita non sarebbe più stata la stessa.

Andò in bagno e sollevò la camicia, dando le spalle al water. Tirò giù le mutandine, guardò la macchia rossa e si mise a urlare.

Marzo 2016

Un vivace raggio di sole che filtrava tra i rami spogli degli alberi rimbalzò sulla targhetta dorata della bara di ciliegio. Per un attimo, Beth ne rimase abbagliata e dovette schermarsi gli occhi con la mano. Sentiva l'erba gelata scricchiolare sotto le scarpe. Intorno a lei erano tutti a capo chino; qualcuno si asciugava gli occhi. Beth tirò fuori dalla manica il fazzoletto e lo premette sulla bocca, per soffocare il grido che avrebbe turbato i presenti in lutto. Prese una manciata di terra dalla cassetta che il vicario aveva fatto passare tra i fedeli e, quando la gettò piano sulla bara, il tonfo sordo le sembrò fare da eco al pulsare incessante delle sue tempie. Adorava sua madre, ma non era così che aveva immaginato di separarsi da lei. C'erano ancora tante cose non dette, e ormai era troppo tardi.

Le parole del vicario si facevano largo attraverso il gelido vento di marzo che gli gonfiava le vesti bianche e gli sollevava il riporto irrigidito dalla lacca in modo quasi comico: « Poiché il Signore Dio Onnipotente ha voluto richiamare a sé da questo mondo l'anima di Mary Roberts, restituiamo il suo corpo alla terra. Terra alla terra, cenere alla cenere... »

Michael le strinse più forte la mano, e lei si sentì subito meglio; per l'ennesima volta, si chiese come avrebbe fatto

senza il sostegno incondizionato del marito. Eppure ora erano entrambi impotenti e l'unica persona che avrebbe potuto aiutarli aveva portato il suo segreto nella tomba.

Dopo il funerale, Beth e Michael tornarono subito in ospedale. Non avevano avuto il tempo di cambiarsi e gli abiti scuri erano in netto contrasto con l'ambiente sterile e immacolato del reparto. Trovarono Jake seduto nel letto.

Beth si chinò a baciare il figlio sulla fronte. « Abbiamo fatto il più in fretta possibile. »

Michael salutò Jake con una delle loro strette di mano segrete; avevano impiegato mesi a metterla a punto e si concludeva con uno schiocco di dita e un pugno finale. « Come va, campione? » chiese, arruffandogli i capelli.

Jake indicò il puzzle che c'era sul tavolino davanti a lui. « Guarda, papà! L'ho finito e l'infermiera ha detto che è per bambini di sette, otto anni, mentre io ne ho solo cinque. »

Michael girò il tavolino per guardare il puzzle. « Sei proprio forte, Jake. Sono fiero di te. »

« È stato bello il funerale della nonna? »

Michael lanciò un'occhiata alla moglie. « Be', non è stato male, direi, ma non ti sarebbe piaciuto, figliolo. Troppo lungo e noioso. »

« Volevo venire. Volevo bene alla nonna e mi sarebbe piaciuto partecipare alla festa che c'è stata dopo. »

Michael rise. « Non è stata proprio una festa, Jake. Niente ballo con la scopa, né gelato. »

Beth si sedette accanto al figlio. « So che volevi bene alla nonna e anche lei te ne voleva, ma è importante che tu guarisca. Là fuori si gela, non vogliamo che tu prenda... »

Lasciò la frase a metà e iniziò a togliere di mezzo il puzzle. « Tra poco arriva la cena. Ricordi che cosa c'è stasera? »

« No, ma scommetto che è di nuovo quel purè pieno di grumi. »

Michael rise. « Non sai quanto sei fortunato, figliolo. Avevo sette anni la prima volta in cui ho mangiato un purè fatto con le patate vere. Mia madre pensava che il purè esistesse solo in scatola, sempre ammesso che si degnasse di cucinare qualcosa. »

Beth e Jake si scambiarono un'occhiata complice, poi finsero di suonare due violini immaginari.

« Ah, ah, come siete spiritosi. » Michael infilò una mano sotto le lenzuola per fare il solletico a Jake.

La risata fu interrotta bruscamente dal dottor Appleby, che si schiarì la voce per attirare la loro attenzione. Era il nefrologo di Jake. « Scusate l'interruzione. Come stai oggi, Jake? Direi molto meglio, dal tuo aspetto. Credo che tra non molto ti rimanderemo a casa. »

Il bambino iniziò subito a saltare sul letto. « Sì! Voglio andare a casa. Posso, mamma? »

Beth lo calmò posandogli una mano sulla spalla. « Fai attenzione, Jake, devi andarci piano, ricordi? » Poi si rivolse al medico. « Davvero, dottore? Pensa che sia pronto? »

« Tra poco arriva la cena di Jake. Perché non venite nel mio ufficio a fare due chiacchiere? »

Nell'ufficio del dottor Appleby, ormai Beth e Michael si sentivano come a casa propria. Sebbene il medico vivesse nel caos - c'erano pile di pratiche e bicchierini da caffè ovunque - entrambi si fidavano ciecamente delle sue scelte riguardo alla salute del loro unico figlio.

« Com'è andata al funerale di sua madre, Beth? »

Lei rimase colpita dalla sua premura. « Bene, se così si può dire. »

Il dottore inforcò gli occhiali da lettura che aveva in testa e si passò le dita tra i folti capelli bianchi. Beth gli osservò le unghie curate e si ritrovò a pensare che, anche se non sapeva quanti anni avesse, era probabile che il dottor Appleby fosse ormai vicino alla pensione, ma era un'eventualità che non voleva nemmeno prendere in considerazione.

« Capisco. Be', come sapete, l'intervento di ieri è stato un successo e sono felice di confermarvi che il catetere è ben posizionato. Jake ha solo una piccola ferita sotto l'ombelico, che naturalmente è già stata medicata. » Diede un'occhiata alla cartella clinica. « I risultati delle analisi del sangue sono buoni: il livello di creatinina è sceso. La pressione sanguigna è un po' elevata, ma è normale in un bambino con la sua patologia. »

Michael posò il gomito sulla scrivania. « Quando inizierà la dialisi? »

« Dobbiamo aspettare che si formi il tessuto cicatriziale intorno al catetere, altrimenti rischia di non essere stabile; inoltre voi due dovete completare il corso di formazione. Prima di essere dimesso, Jake sarà sottoposto ad alcune sedute in ospedale e l'infermiera vi fornirà spiegazioni dettagliate su ogni passaggio. In questa fase il pericolo maggiore è la peritonite, un'infezione della cavità peritoneale. Anche in questo caso l'infermiera vi spiegherà come riconoscere i sintomi e le procedure da seguire in qualunque evenienza. » Posò gli appunti e unì le mani. « So quant'è difficile per voi. Considerate le sue condizioni, Jake è un ragazzino forte, ma dovete iniziare a prepararvi all'idea che un trapianto è ormai necessario. È un'e-

ventualità che abbiamo sempre temuto potesse verificarsi. Non che questo renda le cose più facili, me ne rendo conto.»

Beth scosse la testa. «Noi vogliamo solo che stia bene, dottor Appleby.»

«Certo. Il rene di un donatore vivente funziona meglio rispetto a una donazione da cadavere e dura più a lungo ma, come sapete, nessuno di voi due è compatibile, perciò dovremo allargare la ricerca.»

Parlava in tono talmente basso e misurato che Beth lo sentiva a malapena. Moriva dalla voglia di strofinarsi gli occhi che le bruciavano a causa delle lenti a contatto, ma soprattutto di porre una domanda che sapeva essere scorretta. Eppure non poté farne a meno. «Può metterlo in cima alla lista d'attesa?»

La risposta del medico fu gentile ma ferma: «Essere in lista per un trapianto non è come fare la coda in banca. Non basta aspettare il proprio turno e prendere il primo rene che capita.»

Lei si sentì avvampare. «Mi scusi, dottor Appleby, ma mi sento così impotente...»

«Capisco la sua frustrazione, ma stia tranquilla. I bambini e gli adolescenti di solito hanno la priorità, tuttavia il nostro compito è trovare il rene giusto per la persona giusta. Lo dobbiamo sia al donatore sia al ricevente. Come potete immaginare, la domanda è molto superiore alla disponibilità, perciò facciamo di tutto per ridurre il rischio di rigetto. Nel frattempo la dialisi peritoneale lavorerà al posto dei reni di Jake.»

Michael scosse la testa. «Povero piccolo. E dovrà farlo tutte le sere?»

«Purtroppo sì. Ma resterete sorpresi dalla rapidità con cui si abituerà alla cosa; la capacità di adattamento dei

bambini non finisce mai di stupirmi. D'ora in poi, questo farà parte tanto della sua vita quanto della vostra e il vostro sostegno sarà fondamentale per rendere quest'esperienza il più indolore possibile per Jake.»

Beth guardò Michael che si mordicchiava le pellicine intorno all'unghia del pollice e cercò di ricordare l'ultima volta in cui l'aveva visto ridere. Non si riferiva alle risatine di circostanza quando scherzavano con Jake per tenerlo su di morale, ma a una bella risata liberatoria, quell'espressione spontanea di gioia assoluta che veniva data per scontata dalla maggior parte delle persone. Nonostante la luce soffusa dello studio, Michael sembrava più vecchio dei suoi quarantacinque anni: aveva il volto segnato dalla preoccupazione e i capelli, ancora folti e scuri, iniziavano a ingrigire sulle tempie. Le rughe intorno agli occhi erano più pronunciate. La madre di Beth lo definiva «distinto», ma lei sapeva che era solo un modo carino per dire che era «vecchio». Gli prese la mano.

Lui le rivolse un'occhiata rassicurante prima di continuare: «Sappiamo che Jake riceve le migliori cure possibili, dottor Appleby, e ve ne siamo davvero grati».

Un'infermiera si affacciò alla porta, lasciando entrare un raggio di luce. «Dottor Appleby, può... Oh, scusi, non sapevo avesse un colloquio.»

«Non preoccuparti, abbiamo quasi finito.» Il medico si alzò e strinse la mano a Beth e Michael. «Chiamate pure a qualsiasi ora, se avete qualche dubbio, di qualunque genere. Non siete soli; insieme aiuteremo Jake a superare tutto questo.»

Una volta in corridoio, Beth provò la solita ansia di tornare da Jake; non ricordava nemmeno più quand'era stata

l'ultima volta in cui fosse andata da lui senza sentirsi soverchiare dalla paura.

Michael la chiamò. « Mi fermo a prendere un caffè. »

Lei gli fece segno di aver capito, ma non si fermò, ticchettando coi tacchi alti sul pavimento. Sebbene il cartello avvertisse che era appena stato lavato, lei non rallentò il passo e il piede destro scivolò di lato con un effetto che in altre circostanze sarebbe stato comico. Beth però restò in piedi e continuò a camminare, lasciandosi dietro solo una strisciata nera sul pavimento altrimenti immacolato. In qualche modo aveva mantenuto l'equilibrio ed era riuscita ad andare avanti. Era proprio quello che doveva fare, si disse; solo quello.

Trovò Jake seduto sul letto che sorseggiava il succo d'arancia. Sul tavolino davanti a lui c'era il piatto vuoto.

« Hai mangiato tutto? Cosa c'era? »

« Pesce, piselli e quel purè, ma ho schiacciato i grumi con la forchetta; e per dolce c'era il crumble di mele col gelato, ma le mele erano troppo calde e mi sono scottato la lingua. »

Beth diede un'occhiata nella bocca del figlio. « Oddio, si vede che hai mangiato il gelato, scommetto che era alla fragola. » Prese un fazzoletto tutto spiegazzato dalla manica, lo umettò con la lingua e ripulì il baffo rosa sul viso del bambino.

Tornò anche Michael e le porse il caffè bollente, che lei posò sul comodino, dove non correva il rischio di essere rovesciato.

« Vuoi che resti io con Jake questa notte, tesoro? Sembri esausta. »

Lei lasciò cadere la testa sul cuscino di Jake e chiuse gli

occhi; ormai era inutile fingere. « Mi basterebbe chiudere gli occhi per qualche minuto. » Sapeva che non era vero. Si sarebbe sentita stremata anche dopo dodici ore di sonno. Aveva esaurito le riserve d'energia fisica e mentale e non sapeva come avrebbe fatto a reintegrarle. Con un enorme sforzo, alzò la testa e si rivolse al figlio. « Ti andrebbe se questa notte restasse il papà qui con te? » Era una domanda retorica, non serviva aspettare la risposta.

« Sì! Sei grande, papà! » Jake iniziò a battere le manine, come per accogliere Michael sul palco.

Beth si alzò a fatica dal letto e abbracciò il figlio. « Forza, allora, dammi un bacio. »

Jake si mise in ginocchio e le gettò i braccini intorno al collo. Sembrava così fragile che Beth aveva paura a stringerlo troppo forte, allora gli infilò la mano sotto la maglia del pigiama e gli accarezzò la schiena con le unghie curate. Era così che lo faceva addormentare quand'era piccolo, e lo rassicurava ancora adesso. Lo cullò per un po', ripensando a come la loro vita fosse stata semplice, felice e senza complicazioni, prima della diagnosi.

Anche la madre di Beth amava moltissimo Jake; era il suo unico nipote e stravedeva per lui. Annoiava le amiche parlando di lui, teneva in borsa una sua foto che non vedeva l'ora di mostrare a tutti e gli dedicava quello che per lei era il dono più prezioso: il suo tempo. Quando Jake era con lei, le pentole restavano nel lavello e i mestieri potevano aspettare. Per questo Beth non capiva proprio perché Mary non avesse condiviso le informazioni che avrebbero potuto salvargli la vita; era un mistero che sua madre aveva portato con sé nella tomba.

La casa era immersa nel buio. Beth accese la luce e dovette socchiudere le palpebre per abituarsi all'improvvisa luminosità. La cucina era impregnata del profumo di un mazzo di fiori consegnato quella mattina. Almeno copriva l'odore di antisettico dell'ospedale, che ormai sembrava permeare le sue narici. Beth aveva esplicitamente detto niente fiori, se non da parte dei parenti stretti, ma lei si era sempre considerata una di famiglia. Rilesse il biglietto.

Sono tanto addolorata per la tua perdita, Beth. Tua madre era una donna davvero straordinaria e so quanto mancherà a tutti voi.

Prese tra le dita lo stelo di un lungo giglio bianco; aveva di nuovo il magone. Certo, quando una persona moriva, tutti non facevano che lodarla, esprimendo sentite banalità, esagerando coi complimenti. Rivolse uno sguardo alla fila di biglietti disposti sulla mensola del camino e sui davanzali; erano arrivati da ogni parte del Paese, da persone che Beth non conosceva nemmeno.

In cucina c'era un silenzio spaventoso, lei non ricordava nemmeno più l'ultima volta in cui si era trovata da sola in quella stanza. Rimase in ascolto del ronzio del frigorifero e del ticchettio del vecchio orologio da stazione so-